

## Artur Lavutier e il casaro ambulante

*Tratto dal romanzo "Il gusto della mela"  
di Nicola Romanelli*

Il formaggio era una benedizione. Il suo acquisto diventava una conquista.

Tutti pretendevano di provare e così si compravano delle forme assicurate intatte, e nello spaccarle a casa ci si accorgeva che erano piene di fori abilmente celati, segni evidenti che altri avevano assaggiato e scartato.

- Ad ognuno il suo gusto - si concludeva stoicamente. Intanto al mercato i mercanti non avevano esitato ad accontentare tutti a prelevare mozziconi di formaggio che gli esigenti paesani provavano e rifiutavano. Sapevano che prima o poi ogni forma traforata a qualcuno sarebbe piaciuto e dopo una interminabile trattativa il cliente se la portava a casa convinto di essere stato l'unico ad assaggiarla. L'illusione di illudersi, e la prova di aver preso quello che ad altri non è piaciuto, non insegna alcunché. - Non capisce niente quella gente□ dicono, e così dicono da qualche altra parte altri che hanno preso quello che a loro non andava.

Tutti rientrano a casa esauditi, soddisfatti di aver girato ore, speso bene il denaro e la prossima volta saranno ancora più pignoli, dicono, nella prova di quei differenti formaggi, troppo salati, troppo piccanti, asciutti, insipidi, addirittura con aggiunta di caniglia, per fregarci, sottolineavano.

Anche se poi, tra di loro, i mercanti se la ridevano a sentire queste divergenze e giuravano di aver venduto l'identico formaggio, preso all'ingrosso dalla stessa masseria.

Avvenne che in una casupola alla fine del paese, subito dopo il calvario e la chiesa di Pompei sulla strada che porta a Ceglie, Artur Lavutier in uno attimo di pazzia aveva scaraventato una forma di formaggio contro la solida parete imbiancata di calce nella camera centrale dove stavano cenando.

Non si ricordava neppure com'era l'odore del pecorino, non avevano i soldi per quel genere di merce, ma si era intenerito per una allusione della moglie mentre una domenica mangiavano cime di rape che la vecchietta della casetta vicino aveva loro portato. - Sempre di buon cuore quella Marietta Semeraro, che il Signore la tenga abbracciata.

Erano buone le cime di rape anche se con un pochino' di olio in più sarebbe stato meglio. Ma erano state le ultime gocce.

La domenica passata, dopo essere stato al mercato a fare le compere, quello che poteva, aveva tralasciato qualcosa che gli era sembrato di fare a meno, e con tutto il coraggio che disponeva, spinto dal dolce istinto di fare una sorpresa alla sua stimata compagna di vita, come un tempo ormai lontanissimo, si avvicinò al banco del capraro di San Vito, e chiese di provare il pecorino, quello di latte non di caniglia.

Pietro Mingodda accondiscese alle sue richieste fino alla terza prova, indicando pure il peso di ciascuno.

Arturo decise che la terza era veramente qualcosa di speciale, meglio ancora delle altre che aveva provato presso gli altri venditori, così per provare senza aver intenzione di comprare. E poi, il peso andava a fagiolo, giusto per quello che poteva dare e la pagò.

Per strada gli bruciavano le viscere pensando alla faccia della moglie e quella dei figli, la loro gioia moltiplicava la sua, e allungò il passo, proponendosi di mostrare la pezza all'ultimo minuto.

La domenica a mezzogiorno mangiarono la pasta con sugo di pomodori e non disse niente. A sera mangiarono qualche oliva assieme a pomodori e una scatoletta di simental accompagnato col pane duro in uso nel salento. Fu una cena come le altre, sbrigativa e mezza amara perché invece di spegnere la fame te la stuzzicava e difatti Masin, Rosett e Pascalin chiedevano alla madre ancora una fetta di pane ormai chiuso a chiave nella credenza.

La moglie, era ancora giovane ma segnata profondamente dalle fatiche e rinunce, lo fissò con quegli occhi che un tempo gli faceva bollire il cuore. Brillavano come due stelle sotto una capigliatura lunga ed arruffata nera che luccicava al lume della lampada a petrolio appesa ad un chiodo:

- Poveri bimbi, vado a prenderne un'altra fetta per ciascuno -
- No, vado a prenderlo io □ la fermò tenendole una mano, invitandola a rimettersi seduta.

In cucina, in uno stipetto c'era la grande rame annerita che serviva per cuocere la pasta quando venivano i genitori, la tirò giù, la pose a terra con movimenti rapidi ed afferrò l'involucro con un sorriso che gli fece fremere le mani dal piacere. L'interno della rame colpito dal tenue bagliore della lampada lo abbagliò come una vampata di fuoco. L'interno rosso lucente lo intenerì, pensando alla fatica della giovane moglie che non lesinava forze per la pulizia in tutta la povera casa.

Tirò fuori la pezza incartata e ripose al suo posto la rame, si girò e vide scappare i tre diavoletti che a sua insaputa lo avevano spiato zitti zitti da dietro la tenda. Quei tre birichini con gesti e qualche parola strozzata svelavano alla mamma il miracolo che era avvenuto sotto i loro occhi sgranati.

Dietro di loro il padre felice e un tantino deluso, per la dimezzata sorpresa, era fermo mentre la moglie lo perdonava dolcemente con lo sguardo, e non sembrava tanto sorpresa. Ma lo stesso, si lasciò scappare un grido di gioia, non voleva deludere quel bambino di suo marito. Lei l'aveva scorto subito attirata dal denso e strano odore. Ed aveva mantenuto il segreto.

- Un pezzettino lo portiamo subito a cumma Marietta □ aveva aggiunto subito per spezzare l'incanto.

I marmocchietti cominciarono a litigare, tutti volevano andare da nunna Marietta, la simpatica signora che riservava sempre qualcosina ad ogni loro visita.

Arturo aveva preso il gran coltello vecchio ed affilato che Teresin gli passava e con sforzo spaccava a metà la durissima forma.

La loro attesa si tramutò in delusione, quasi una frustata in piena faccia, quando videro rotolare sul tavolo assieme alle briciole una quindicina di tappi duri dei provini, le due parti spaccate segnate da vuoti rotondi con mozziconi come tappi che a malapena chiudevano i fori.

In quell'attimo di collera vedeva nelle sue mani il volto beffardo del pecoraio e la scagliò con forza contro il muro.

I piccoli tacquero intimoriti e corsero ad aiutare la madre che inginocchiata raccattava i pezzi e li poneva nel suo grembiale soffiandoci prima sopra.

Senza dire una parola, Teresin e Arturo accartocciarono i pezzi nella stessa carta oleosa e riposero l'involucro nel tascapane appeso alla maniglia del comò.

Solo allora Arturo guardando umiliato la moglie pensierosa disse piano: - presto, domani all'albeggiare lo riporto. Ho sentito che abita sulla strada poco prima di arrivare alla Specchiolla.

Il pianto acido dei piccoli era difficile da calmare. Avevano ancora sulla lingua le briciole che avevano raccolte a terra, e con la testa da nunna Marietta pregustavano la sorpresa. Neppure la fetta di pane che la madre diede li dissuase, si sentivano derubati, ingannati e loro non avevano fatto niente per quel castigo.

Ancora notte, si sedette sulla sponda del letto con le mani sulla faccia per raccogliere tutti i brutti pensieri che lo avevano tormentato senza riuscire a dormire. Teresa abbattuta gli si stringeva addosso, cercando in qualche modo di distrarlo dal suo proposito, gli sussurrava di non andare, di non aggravare le cose, lo metteva in guardia: *sapim cum accumenz, ce ssapim cum aspice! Sappiamo come comincia, ma non sappiamo come finisce*) ma Arturo aveva il fuoco in testa al pensiero che gente infame potesse rubare e continuare a derubare col silenzio dei *fottuti*.

Costeggia piazza Marconi senza scorgere nessuno, nel fitto buio percepiva ovattati rumori, i preparativi dei paesani per andare a lavoro e il nitrito di qualche mulo.

Oltrepassa il camposanto pedalando con rabbia, raggiunge la grande curva di *sobb'Ataén* e va oltre moderando l'andatura, cogli occhi ben aperti per non andare a sbattere contro i muri di pietra che sapeva ai lati della via.

Poco distante da San Vito incrocia alcuni carri tirati da cavalli, il buio cominciava a schiarire, i muri, gli ulivi, le lamie prendevano forma.

Nel paese pone molta attenzione ai traini in movimento, visibili dalla lanterna a petrolio attaccata sotto; lo distrae il brusio fitto, gente a piedi o in bicicletta che saluta senza fermarsi.

A tratti deve scendere e proseguire a piedi, tra carri colmi di attrezzi e *sciarabball* guidati con precauzione, ma ansiosi di giungere ai campi *pi sci spicché li fatiye* (per andare a finire i lavori). Un fermento che svanisce appena Arturo si trova alle spalle del paese.

Quella confusione, quell'intenso formicolio lo aveva impressionato e il suo cuore *sdragnät* (schiacciato) gli amareggiava l'animo: *fascim e fascim pi sci spicché tutt addè!* (tanto facciamo per finire tutti là (al cimitero).

Le ultime case di San Vito erano alle sue spalle quando il canto lontano d'un gallo giunse alle sue orecchie e spezzò il suo meditare. Attorno il crepuscolo incendiava la

marea verde delle cime di ulivi, mentre lui col tascapane a tracollo e la coppola tirata sulle orecchie pedalava curvo sulla vecchia bicicletta.

Si avvicinava al mostro, la determinazione e la collera aumentavano, sentiva una pesante calma, al contrario di tutta la notte, era come fosse ingessato dalla testa ai piedi, portava di persona il duro conto a quel farabutto.

Dopo una larga curva sbucò in una radura piana e deserta. La svariata e folta vegetazione della curata campagna aveva lasciato il posto ad un desolato pietrisco. Per primo scorse l'immensa distesa azzurra, a quella vista il suo cuore gonfio si rasserenò. Era una di quelle giornate di fine marzo, il vento che ieri a tratti era stato sferzante e la notte la pioggia scrosciante sembrava volersi portare la casa, per pura fortuna ora era tutto calmo, il cielo sereno con greggi di pecore che oziavano lassù all'orizzonte. L'aria vellutata e tiepida gli addolciva l'anima. La sapevano eccome la sapevano i paesani di Massarianova:

*quann fäsc buén,*

*ni priscièm;*

*quann fäsc brutt,*

*aspittäm*

*ca fäsc arrét buén!*

*(Quando fa bello ci rallegriamo, quando fa brutto aspettiamo che faccia di nuovo bel tempo!)*

Come sarebbe stato bello portare tutta la famiglia ad ammirare quello spettacolo di natura che non chiedeva nemmeno un soldo, senza imbrogliare. Immerso in questi languidi pensieri, rasentava un altissimo muro lungo la strada, era la massaria di Pitrin Mingodda. Proseguì rallentando, oltre aveva visto un complesso di case squallide che si confondevano col pietrame circostante. Tutto era d'un grigio melanconico con quello sfondo azzurro da mozzare il fiato.

Svoltò a sinistra, mentre la recinzione continuava. Un largo varco, senza porte, spezzava il solido muro fatto di pietre grige bucherellate come il suo formaggio, solo che i fori erano irregolari, grandi e lisci. Un tempo luccicavano come gesso al sole, ma l'arsura aveva cotto tutto in grigio opaco. Era smontato dalla bicicletta, ora camminava in una tenuta privata, con la mano sinistra al manubrio e la destra dietro la sella.

All'interno del vasto recinto vi erano altri minori recinti che separavano pecore capre vacche muli e asini e in un altro, recintato da una rete metallica anch'essa grigia ma in parte piegata fino a terra, razzolavano tranquille un'infinità di galline e yadduzz, pavoni e pue, e al suo guardingo avvicinarsi si misero a starnazzare avventandosi contro, quasi volessero aggredirlo.

Dietro la masseria, una vasta vegetazione verde da occultare l'azzurro del mare esalava un odore asprigno fino a solleticargli il naso.

Rasentò una costruzione massiccia, pesanti macigni squadri avevano resistito alla salsedine e ai venti ma la loro superficie non era più levigata bensì sforacchiata come se fosse bollita, e seguendo il muro entrò in un enorme atrio circolare lastricato di pietre lisce. Si fermò perplesso, notava diverse porte, imbiancate di calce e non sapeva decidersi su quale dirigersi. Strano, si domandava, una masseria senza cani, e

si tenne subito in guardia preoccupato, ora che ci pensava e prima che apparissero era meglio avvertire la sua presenza, chiedere ad alta voce se c'era qualcuno.

Stava per gridare, si avvide di due pastori tedeschi erano fermi ad osservarlo, ringhiavano sommessamente, dietro di loro scorse le spalle di un vecchio che pur ammonendoli continuava il lavoro senza girarsi.

Alla sua destra un portone cigolò, apparve un secchio grande fumante e dietro una bambina coi capelli arruffati che faceva grandi sforzi a spingerlo.

- Chiudi quella porta - sentì gridare una voce di donna, e la bambina la sbatté col calcagno.

Arturo si sentì in dovere e appoggiando la bicicletta al muro le si avvicinò prendendole il pesante secchio : - Dov'è tuo padre □ le domandò con un mezzo sorriso. La bambina lo fissò con occhioni spalancati e il visino gonfio di lacrime, gridò spaventata e si rifugiò dietro il portone.

- Visto che ce l'hai in mano, portalo di qua □ sentì dire il vecchio oltre il recinto.

Si dirige verso di lui e pone sul muro che gli arrivava al petto il secchio facendo travasare un po' d'acqua calda. Vide il vecchio a piedi nudi con in mano una pala. Aveva ammucciato in fondo alla corte un miscuglio puzzolente e improvvisamente diete una gran palata sul fianco del più vicino maiale che indietreggiando fece scappare gli altri con grugniti acuti. Essi si riversarono subito all'impazzata, spingendosi pestandosi, attorno al trogolo vuoto sotto di lui. Senza aspettare la versò guardando bene a dirigere il getto tra le teste di quegli animali imbestialiti dalla fame. Solo allora si accorse che nel versarla quell'acqua conteneva qualcosa di bianco, - resti di latte e formaggio, - pensò.

- Voglio parlare a Pitrin Mingodda, dov'è? □ chiese intanto al vecchio che gettava dietro la corte su un gran letamaio il merdame con la pala.

- Se vuoi aspettarmi, ti ci porto, è molto occupato □ e continuò flemmatico senza prestare più attenzione al forestiero.

I due cani a poca distanza seguivano attenti con la coda abbassata e il pelo a criniera. Arturo da sotto i portici dove si trovava, si sentì improvvisamente misero dentro quella ciclopica costruzione. Era nel cuore della masseria, notò l'ampio spazio ghiaioso limitato da un porticato alto e circolare. Le facciate imponenti sopra il porticato erano in massi quadrati, dava l'aspetto di una fortezza. Dalle poche, piccole finestre non appariva nessuno. E fin lassù chi avrebbe osato arrampicarsi, pensò Arturo.

Varcato un portone massiccio, il vecchio gli aveva indicato un gruppetto, in fondo all'ampio stanzone tutto in pietra chiara, impegnati a mescolare in una grande vasca ricavata nella pietra. E lo lasciò solo sbattendo la pesante porta alle spalle. Egli si diresse risoluto, voleva farla finita subito.

- Ti vedo occupato, - disse senza preamboli e con tono duro, - e anch'io ho perso il mio tempo □ tirò fuori e scoprì sul liscio muro della vasca i miseri resti del pecorino.

Pitrin rise fragorosamente.

- È guasto? dammene un pezzo, vediamo un po'! □
- Non è per questo che mi sono fatto tutta questa strada. Stàmpati negli occhi questi buchi, è una vergogna imbrogliare la gente vendendo forme vuote. □
- Perché, quanti chili hai pagato? □ e quasi divertito portò i resti sulla bilancia sopra un grosso tavolone.
- 4 chili e 9 etti esatti □ disse ancora con tono assai cupo.
- Esatto, 4 chili e 850 grammi segna la bilancia, e per questo sei venuto fin qua! □

Si sentì avvampare. Quel capraro che gli stava di fronte si prendeva gioco di lui, si divertiva senza scrupoli fregandosene dell'ospitalità.

Ma si sarebbe accorto subito che non temeva nessuno e peggio per lui, si sarebbe fatto dare in dietro i soldi a qualunque costo, anche a rovinargli tutto quello che stavano facendo. Si dominò, voleva dare l'ultima via di scampo.

- Il meglio ve lo siete sbafato a forza di prove □ disse con gravità.
- Lo vedo e lo sapevo □ gli rispose serio Pitrin. So anche che ti ho chiesto il prezzo giusto per quello che hai comprato. Una forma pesa circa 5 chili. Questo lo so pure perché il formaggio come vedi lo faccio io. E tu sei venuto da Massarianova a dirmi questo!-

Si volse agli altri che avevano continuato a lavorare senza fare caso ai due, e li avvertì che sarebbe tornato subito. S'incamminò verso l'uscita continuando a parlare.

- Spiegami allora, cosa ne devo fare delle forme di formaggio che prima di comprare voialtri volete per forza provare, le butto ai porci!

Prova questo, prova quello e belli belli, ve ne andate, e chi compra se la prende a morte se trova i fischiotti. -

Si fermò, fissò con indignazione quel presuntuoso che gli era a fianco e riprese con l'aria di avere esaurito tutta la pazienza: - Riprenditi questa roba, vattene e ringrazia il cielo che non faccio pagare quello che provate. □

Una pausa pesante cadde tra i due. Il primo si era avveduto di essersi lanciato oltre le buone maniere, l'altro era stupito per le cose semplici che aveva udito. Vi era in quegli uomini come un velo di melanconia, disgustati dai lacci del diavolo, incolleriti con se stessi di essersi cacciati in quei tetri meandri.

Uno capiva l'altro, ciascuno cercava a tentoni un lucignolo per uscirne.

- Anche tu, hai ragione □ disse con voce rassegnata Arturo, rompendo l'imbarazzante silenzio. □ Allora, come stanno le cose non abbiamo più niente da dirci. □ Senza attendere altro, rapido nei gesti, richiuse tutto nel tascapane e se lo gettò a tracollo.
- Hai fatto tutta questa strada, aspetta, vieni ti porto a vedere qualcosa. □ I due si avviarono all'aperto sul recinto lastricato.

Pietro intanto riprese a parlare, assorto come se parlasse a se stesso: - Non si ha tutti i torti a risentirsi davanti un pezzo di formaggio ridotto in tale stato. Neanche a me va. Ma cosa vendiamo se rifiutiamo! *Ci na ddè cord perdn lu gust (se non dai corda perdono il gusto).*

Ci vorrebbe un pò di fiducia, ma dove la trovi di questi tempi! A ragione si dice, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, ma con un pizzico di buon senso anche. Che faccia fai se dai col cuore qualcosa a uno e l'altro ti dice - vediamo che schifezza mi dai. □

E sì, buon senso, proprio quel che manca oggi, quel che basta per accendere un lumicino e guardare in faccia i nostri pregiudizi.

Quale vantaggio ci sarebbe a imbrogliare per me che se non lo vendo non posso vivere. E poi sono sempre i soliti giri che faccio, ho tutto l'interesse che il mio prodotto sia buono, che dico, ottimo e la gente mi apprezzi.

Sono del principio che *ci fasci na cosa bbona natti ni pienti* (se fai una cosa di bene non te ne penti) disse nel dialetto sanvitese .

Tra persone che si stimano basta la parola. Tu mi chiedi un tipo di formaggio, di tuo gusto, che so io, salato, dolce, stagionato, fresco e ti dico questo è così quello è cosà. E invece la gente non si fida, vuole la prova. Prova questo e quello e poi - passo più tardi.

Pensi che ci arricchiamo, ed hai ragione. Siamo gonfi di miseria. Sfiniti dal lavoro, spossati dalle fatiche, isolati, lontani dagli sguardi, perché la gente non vuol saperne della miseria altrui.

Quante volte penso di tirare un calcio a tutto e poi mi dico, miseria per miseria resto come sono.

Osserva quelle bestie! Nessuno vuol fare più il pastore e le portano qui a me, tanto perso per perso, ed hanno ragione. Una vita a stare dietro le bestie, a rivoltare i sassi che hai sotto i piedi, la fissazione ti abbruttisce e ti illudi di trovare coi sogni ad occhi aperti una vena d'oro. La miseria, ecco cosa trovi.

E le pecore, le vacche, i muli restano qui, nessuno se la sente di fare una vita simile, bestia tra le bestie, mal visto dagli uomini, senza un riconoscimento.

Neanche qui vengono a lavorare, non dico per portarli al pascolo, ma ad accudirli, lavori miseri, faticosi lo so, ma un tetto sulla testa, un pezzo di terra per quattro pomodori che qui crescono che è una bellezza, e due soldi. Latte formaggio, qualche agnello e una pesante solitudine.

Nessuno ha il coraggio, nessuno si fa avanti. Lontano da tutti pesa è vero, si è soli come cani, anche circondati da gente, che se hai bisogno girano la testa da un'altra parte. Fingono di non vedere. Fingono, figurati.

Ma il peggio sono i mezzani, bevono il nostro sangue!

Investono, dicono, e ti mettono il coltello alla gola, per modo di dire s'intende. Quelli sono i prezzi, vengono e vanno e tu devi prenderli, se dici - ahi - ti rovinano, ti rendono la vita un inferno, e poi, quando ti decidi e va bene a loro, devi accettare come loro comandano. Peggio di prima, perché a sentir loro, sono loro che ti fanno il piacere e tu sei l'ingrato che vendi a loro. Se loro non te la prendono la devi buttare! Così v'è il mondo.

I mezzani vanno a rifornire i negozi e il negoziante che pure deve mangiare stabilisce i propri prezzi.

La gente sa che là, costa caro, e ci attende al mercato, noi ambulanti, per risparmiare, prova la nostra merce e se ne va indifferentemente senza curarsi, come si usa coi cani randagi.

In quale stato di avvilito mi prostro quando scorgo negli occhi quell'avversione che si prova per chi è in difficoltà.

L'indifferenza non offre appigli, è viscida e non puoi affrontarla. Preferisco la gente offesa che ostentando disprezzo ti molla un cazzotto invece di girarti la schiena.

Ma andiamo adesso, vedo quella bicicletta, è tua! Con quella sei venuto! Vieni, tra onesti non si rifiuta una mano. Una visita fa sempre piacere.

Arturo, ascoltava con reverenza il monologo di quell'onesto uomo, e più parlava più la sua statura diventava grande nel suo animo, mentre lui si stringeva nel proprio smarrimento.

Si fece forza per liberarsi dallo stordimento e rispose :

- Non erano quelle le intenzioni, ma adesso prendila come credi, e mi rincresce di averti ferito.

Pitrin rispose con un'alzata di spalle e con voce allegra riprese:

- Comunque andiamo, ti mostro qualcosa che dà soddisfazioni alle sofferenze patite.

Entrarono in una dispensa, la stagionatura, bassa asciutta e semioscura. Non dava neppure l'impressione che la pendenza scendeva lievemente. Percorsero un largo e breve corridoio dalle pareti di tufi ingialliti. Varcarono un portone pesante e Arturo rimase sbalordito.

Davanti si apriva una caverna, un'ampia caverna e dall'alto filtrava una luce opaca, come quella che piove da una vetrata di una austera cattedrale.

Fu subito attratto dall'ordinata simmetria delle forme di formaggio, che erano allineate su tavoloni affissi alle pareti rocciose.

In fondo si notava un muro di tufi e travi che otturavano un cunicolo, Arturo guardò Pietro come chi si aspetta una spiegazione.

E difatti Pietro spiegò che quella caverna finiva nelle viscere della terra, ma mai nessuno aveva potuto accertarsi dove in realtà portava perché la volta si faceva rapidamente bassa che a malapena un bambino poteva passare. Ed appunto per evitare che i figli si perdessero là dentro, aveva sbarrato il passaggio. Ma cambiò subito argomento.

- Non c'è un posto migliore per stagionare i formaggi. Invecchiano senza seccare, s'induriscono mantenendosi freschi. □ Nella voce traspariva l'orgoglio, orgoglio per la vita e lavoro che faceva.

Prese quindi una di quelle generose forme, identiche a quelle che vendeva, e finitola di incartare gliela porse.

- Non lascio mai andare a mani vuote. Questa è per la visita. □ sorrideva sincero, da amico.

Arturo era imbarazzato davanti a quella magnanimità. Dentro, tutto un mondo crollava. Vividi lampi squarciavano quell'impalcatura di pregiudizi, segrete celle di isolamento, dove era rinchiuso ogni cosa che l'ala nera del sospetto sfiorava: ambulanti zingari e mendicanti ammassati con ladri e cani randagi. Condannati dall'indifferenza al disprezzo senza appello.

Pietro aveva posto nel suo tascapane il pecorino, mentre lui era frastornato. Pensieroso Arturo, col viso di chi riflette su una questione vitale, chiese a Pietro: - Dicevi davvero che non si trova un disgraziato per questo lavoro. Potrei pensarci su, forse chissà! □

Il buon capraio gli diede una pacca sulle spalle.

- Sei un uomo onesto, e ti dico che questa vita è fitta di *scräsc*. Piena di spine, ma se sei perseverante ti premia con un mare di rose. Quante volte sono tentato di buttare tutto all'aria e fare il contadino. Mio fratello replica che cambierebbe col mio lavoro. Ma il destino ha voluto così. Lui è un bravo contadino ed io mi arrangio qua. Un buon lavoro chiede sangue, non si scappa. Ad ogni modo, pensaci su, non aver fretta! e - *ci na cos ti ste piesc, nalla fä passé (se una cosa ti piace, non farla passare)* .

Non era passato un mese, Arturo lavorava tra le pecore. Aveva imparato tanto da Pietro, aveva quell'entusiasmo e impeto giovanile da fargli superare gli ostacoli come fossero parte di un gioco avvincente.

Su una mensola, in quella caverna sfocata di luce come una cattedrale, aveva portato quell'involucro oleoso, causa di una scintilla.

La moglie e i bambini erano felici, non possedevano niente, come d'altronde a Massarianova, ma tanto da fare, e questo era tutto, dava finalmente una certezza alla loro vita.

A Massarianova d'inverno c'era sempre qualcuno che tornava con qualche forma di formaggio, di quello buono, che prima si era assicurato chiedendo di provare, s'intende. E i formaggi erano ottimi e piacevano perché chi li faceva ci metteva l'anima.

Intanto a tavola, quando capitava una forma di formaggio, una cosa era certa, aria di festa aleggiava, e si sa che le cose buone sono scarse come appunto le feste.

Al pezzo da mangiare si dava appena una grattata alla dura crosta e poi a pezzetti lo si distribuiva attenti alle briciole. La cortecchia dura veniva apprezzata perché rimaneva a lungo in bocca a prolungare l'illusione di averne di più.

Se in alcune rarissime occasioni, c'era sul desco una forma di mortadella, allora i piccoli non stavano nella pelle. La si tagliava a dadi grossi e la si gustava accompagnata sempre dal sacro pane senza il quale, ai paesani di Massarianova, niente avrebbe avuto lo stesso gusto.

Una bella usanza, praticata di più in inverno, era quella di mandare i piccoli dai vicini a portare qualcosa di quello che avevano, di raro anche per loro. La grande gioia

veniva spartita coi vicini, forse meglio con qualche famiglia bisognosa, che attraversava un brutto momento.

I doni in gran parte dei casi, erano veramente piccole cose, ma era un pretesto di esprimere una lode o un ringraziamento o semplicemente un pensiero gentile, un segno per dire, ti pensiamo.

Avveniva un via vai, un ruscello di luce che riscaldava più del braciere.

Ora una bottiglia di vino ritenuto speciale, ora alcuni uccelli al sugo, un pezzo di formaggio, un pezzo di carne di riccio, di lepre, delle fichidindia fuori stagione, misere prelibatezze, e tra le famiglie scorreva un torrente di fuoco e benedivano la loro condizione.

- Benedetta povertà, benedetto il tempo in cui viviamo, sereni per le semplici e povere cose che ci scappa di fare.

Erano frasi che Colin sentiva pronunciare dalla madre commossa o da nunna Letchye con le occhiaie arrossate, come se avesse mangiato diavolicchi, e intanto per nascondere le lacrime di commozione tirava fuori un fazzoletto come un lenzuolo e strombettava da far pisciare i piccoli dalle risate.

Fredde passavano le serate quando gli uomini si affrettavano a uscire, sfidando il ruvido vento che ricciava loro le orecchie e si richiudevano nei bar o nelle osterie. Le donne riordinavano la tavole e la cucina, e sempre con calma, quando tutto attorno era al suo posto, riprendevano a lavorare attorno al braciere per finire gli sgargianti scialli, i calzettoni di lana che arrivavano al ginocchio e le magliette pure di lana che si, ti proteggevano magnificamente dal vento tagliente, ma ti facevano grattare dal prurito fino all'estasi. E quante volte la mamma chiedeva a Colin - grattami la schiena, lì, lì, un po' su, più su, sì lì, ahhhh! -

Altro che paradiso!

Tante donne ammazzavano il tempo a mozzicare fave per averle pronte all'occorrenza, in altre case preparavano il pasto del giorno dopo mettendo al bagno di propria scelta lenticchie ceci piselli o fagioli.

Alimenti poveri per poveri, molto apprezzati per il loro contenuto nutritivo, con qualche soldo in più, chi se lo poteva permettere, metteva a bagno per tutta la notte anche il baccalà, che fatto fritto tentava pure i santi.

Se qualcuno riusciva a procurarsi la trippa o zampe di porco con code e orecchie si considerava prescelto dalla sorte e quei pasti ti facevano scordare una vita di stenti.

Ma anche le donne nelle fredde serate d'inverno, quando il vento ululava tra le ciminiere sui tetti, si riunivano ora da una ora dall'altra per perdere un po' la testa al gioco dell'oca.

I bambini le seguivano all'inizio ben felici per la novità, ma finivano sempre con l'addormentarsi tra le braccia delle mamme, che finivano col lasciar perdere quelle poche soddisfazioni e rincasare anzitempo coi loro tesori.

Gli uomini dopo una cena frugale, ma sazi, trovano quasi una necessità darsi convegno tra loro nei bar, altri nelle cantine o se il tempo permette, sulla piazza. Era naturale per le donne rimanere in casa e su questo non v'era alcun contrasto, anche perché la donna non ci andrebbe neanche tirata in un bar!

Le vecchiette per la funzione della sera si recavano volentieri in chiesa, per la recita del rosario, nessuno ci metteva naso, anzi. Qualche maligno sottovoce diceva che facevano bene ad uscire, finalmente erano fuori dai piedi.

Gli uomini invece uscivano di solito alla stessa ora. Ammazzavano la noia e tutto quanto li preoccupava in una bolgia di dispute assordanti. I lazzi preferiti: canzonarsi a vicenda. Era un darsi sostegno, dopotutto la vita poteva andare meglio, ma la si prendeva così com'era.

Le ore volavano in un tambureggiare cupo tra scope scoponi, tressette e qualche misera birretta. A proposito delle ordinazioni vi era una sorta di braccio di ferro tra il cameriere e i frequentatori. Quando il cameriere si avvicinava a un tavolo, proprio allora scoppiavano discussioni serrate, e il poveraccio non insisteva per evitare di essere coinvolto e beccarsi qualche cazzotto perso per aria. I clienti trovavano sempre qualche esperimento per sfuggirgli, cambiavano di posto, era un andirivieni tra quelli che giocavano a carte e chi si sfidava a biliardo. Il cameriere si esibiva in finte su finte per beccarli se non altro per riuscire a fare la domanda che al padrone interessava: che vuoi da bere! Arrivava la risposta di uno concentrato: non adesso, passa più tardi!

Tutte le sere questi giochetti, tiri e molla che toccavano delle volte il culmine del litigio. Il padrone del bar, Angelo, con la pretesa di prendersela con uno scansafatiche, un perdigiorno, uno insomma malvisto da tutti, faceva la voce grossa e scaricava la rabbia che aveva per tutti contro il malcapitato che a sua volta se ne infischia.

- Devo lavorare io, non sto mica a perdere il tempo come te. Tutto il giorno tra i piedi senza spendere un soldo, e io come pago la luce e il locale. □

Rispondeva un coro di ovazioni, e tante voci minacciose intimavano al fannullone di levarsi dai piedi. Ma se l'altro era un perdigiorno non era uno che perdeva la testa per simili sciocchezze e tirava la pietra nel mucchio.

- Che state a latrare voi altri. Io almeno non ho soldi, e voi non li tirate fuori, è con voi che sto scemo di barista se la deve prendere. - Scoppiava il finimondo che tanto divertiva la gente di Massarianova.

Le serate di norma non erano proprio agitate, ma quando qualche balordo la combinava grossa tutti vi partecipavano pro o contro e malgrado, torvi in volto, nel loro animo quei mariuoli se la godevano un mondo.

I giovani sfoggiavano la loro insolenza e alterigia sfidandosi a biliardo e non poche volte schizzavano scintille per brevi e violenti alterchi. Le beccate erano d'obbligo tra tanti galli che si contendevano, a parole, lo sguardo furtivo e immaginario di qualche pollastrella. Si vantavano e contendevano pretese di ignare signorine e se le davano di brutto su immaginari terreni di caccia. Cominciavano per dilleggio e finivano coi panni sbrindellati, sangue dal naso o dai denti. Il padrone li mandava fuori, non voleva sangue sul pavimento. -Andate a scannarvi fuori□, gridava loro. Gli altri intervenivano per staccarli, morti dalla curiosità per carpire loro il motivo di tale violenza, ma neppure gli amici più cari tiravano fuori una sillaba, e questo scatenava una reazione per i soccorritori, offesi per l'ingratitude, a calci li portavano fuori dal bar.

Nel bel mezzo della serata, quando qualche ritardatario entrava, si insinuava maligno tra i giocatori, un odorino forte, e faceva girare le budella per la tentazione e il locale si animava vorticosamente su un nuovo argomento.

Sulla stessa strada, i due macellai avevano avuto un'idea per strappare i denti alla povera gente. Si perché i soldi erano come i denti, quando li tiravi fuori facevano male.

Dal bar in due o tre, uscivano avvertendo gli altri con noncuranza che andavano a prendere una boccata d'aria, e correvano a infilarsi in macelleria per infilzare gli *gnummariedd* allo spiedo, spezzatini di capretto, avvolti nei suoi intestini con qualche foglia di menta e lentamente girarlo sulla brace. Il macellaio non faceva crediti, si pagava prima.

Talvolta vi era calca, e quelli che stavano dentro, con lentezza studiata, volti sulla vetrata verso la strada, mangiavano il loro boccone con voluttà, con un piede aprivano un tantino la porta, affinché la tentazione divorasse gli intestini di chi aspettava. Diabolica soddisfazione!

Gli *gnummariedd* erano la perdizione per quei paesani. I macellai ad una certa ora, dopo averli preparati, con sorriso sarcasmo, cominciarono col metterne qualcuno sulla brace, ma sapevano che era come piazzare una trappola agli uccelli. Era giusta l'ora quando si avvertiva un certo languore nello stomaco, e quell'odorino che arrivava portava il colpo di grazia. O tiravi il dente o scappavi a casa a mettere un qualsiasi coso nello stomaco straziato. Questo espediente era bestiale, l'odore si attorcigliava nello stomaco e trascinava dritto al braciere quando ti illudevi di andarti a rifugiare nel bar.

Arrostiti con pazienza certosina, vi si aggiungeva, infine, un pizzico di sale e oplà, la dannazione della gente di Massarianova. Un bicchiere di generoso miero e neanche gli dei, al loro banchetto avevano di meglio.

Fortuna che Giove passando sulla vale d'Idria si incantava. Guai se avesse visto quelli di Massarianova mangiare meglio di lui. Saette a loro!

Quante volte Peppin e Colin attratti dal profumo, s'introfulavano in quello stretto vano e incollavano gli occhi alla bocca di quel dio che masticava. Urtato da quegli avidi occhi, li cacciava a pedate nel culo, ed essi ridevano correndo verso la piazza, allegri come se annusando avessero rubato a quel tizio che mangiava un pezzo di *gnummariedd*.

Nicola Romanelli